

da un'idea di Antonio Corona

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno III
quarta raccolta(15 marzo 2006)

In questa raccolta:

- *Alcune domande a...* Gianfranco Pasquino (Professore di Scienza politica all'Università di Bologna), a cura di Andrea Cantadori, pag. 1
- *La sfida sui valori*, di Antonio Corona, pag. 4
- *Il libro: "Ricostruire lo Stato" di Aldo Buoncristiano*, di Stefania Caracciolo, pag. 5
- *Se le "vignette" diventano "vigne"*, di Maurizio Guaitoli, pag. 6

Alcune domande a...

Gianfranco Pasquino

(Professore di Scienza politica all'università di Bologna)

a cura di Andrea Cantadori

Raggiungiamo il professor Gianfranco Pasquino, politologo di rango, collaboratore della Società Editrice *Il Mulino* ed editorialista, nel suo ufficio a Washington, dove sta tenendo una serie di lezioni presso la *School of Advanced International Studies* e svolge attività di ricerca presso la *Brookings Institution*. Cortesemente acconsente a rispondere ad alcune nostre domande.

Professore, lei attualmente si trova negli Stati Uniti, il più grande Paese federalista del mondo. Dal suo punto di vista di studioso di scienza politica, in cosa dovremmo essere più americani?

“Le istituzioni americane per una serie di motivi non possono e probabilmente non debbono essere imitate. Non dimentichiamo che gli USA sono un quasi continente. Semmai, l'Unione Europea avrebbe molto da imparare e da imitare dagli USA. Gli italiani potrebbero, ma è un'operazione molto difficile, imparare la lezione di Tocqueville (“quando c'è un problema gli americani creano un'associazione”) e potrebbero anche imparare la lezione di Kennedy (“non chiedetevi che cosa il vostro paese può fare per voi, ma che cosa voi potete fare per il vostro Paese”).”

Negli ambienti accademici e politici che lei frequenta, qual è l'idea prevalente dell'Italia?

“L'Italia non è considerata un Paese importante. Dopo il crollo del comunismo, il numero di corsi universitari sull'Italia è anch'esso crollato. Aggiungo che, purtroppo per loro, ma anche per gli europei, la politica europea è studiata poco e da pochi negli USA. Conseguentemente, poi, il Dipartimento di Stato e i consiglieri dei Presidenti fanno errori che potrebbero evitare... Quanto all'Italia, non preoccupa perché viene considerata un alleato affidabile. Preoccupa quando i suoi governi sono instabili.”

Qual è, secondo lei, la “pecca” più evidente del sistema ordinamentale italiano?

“Il sistema costituzionale italiano è stato costruito per rappresentare, piuttosto che per decidere. La pecca più grande è che dal sistema elettorale al sistema dei partiti, dal sistema parlamentare (un bicameralismo assurdo e unico) al sistema di governo, ministeri e burocrazia compresa, nessuna delle istituzioni italiane consente di attribuire responsabilità individuali e precise e, quindi, di premiare i competenti e di punire coloro che non sanno fare il loro lavoro.”

Che opinione ha del disegno di legge di riforma costituzionale recentemente approvato dal Parlamento?

“Molto negativa. E’ una riforma complessa e confusa, frammentaria e non rispondente a nessun criterio sovraordinante preciso. Che tipo di sistema politico emergerebbe dalla riforma: un parlamentarismo nuovo, come si dice aggiornato e ‘razionalizzato’? Credo di no. Il cosiddetto Premierato forte è davvero tale e ci avvicina all’Inghilterra? Credo di no. La *devolution* produce federalismo o promette soltanto conflitti istituzionali fra il centro e le periferie e fra le periferie (comuni, province e regioni, ciascun contro gli altri armato)? Soprattutto, la riforma dimentica che qualsiasi sistema costituzionale si regge su un buon sistema elettorale (e la controriforma proporzionalistica e’ una pessima riforma elettorale) e su un buon sistema di partiti e né i singoli partiti, né le loro modalità di collaborazione e di competizione sono buoni, anche a causa della legge elettorale. Di qui, bisognerebbe (ri)cominciare.”

A lungo ci si è lamentati della cronica debolezza del capo dell’esecutivo rispetto ai partiti della coalizione e ai suoi stessi ministri. Non crede che la riforma costituzionale possa finalmente superare questo problema?

“No, il capo dell’esecutivo sarà in parte prigioniero della sua maggioranza - che potrebbe comunque sostituirlo e che, se volesse, gli impedirebbe di governare - e in parte sarà dotato di poteri non di governo (come fare approvare il suo programma), ma di “lotta” (mi riferisco allo scioglimento del Parlamento: ma quante volte si può sciogliere un parlamento indocile e frammentato in partiti/ni?).”

Vorrei rivolgerle una domanda anche nella sua veste di ex senatore, oltre che di scienziato politico. Ha ancora una sua ragion d’essere il bicameralismo perfetto o è stato bene differenziare le funzioni delle due Camere, prevedendo il voto di entrambe solo in determinati casi?

“No, nessuna, salvo che qualsiasi riforma che riduca il numero dei parlamentari non può che incontrare l’opposizione dei parlamentari in carica e degli aspiranti. Non a caso, la riforma costituzionale della Casa delle Libertà rimanda, se ricordo bene, la riduzione del numero dei parlamentari al 2011. La differenziazione prevista dalla riforma non e’ comunque netta e rischia di non produrre nessun risparmio di tempi poichè le leggi possono essere ‘richiamate’.”

Alcuni esponenti politici denunciano i rischi di frammentazione del Paese dovuti alla c.d. “devolution”, eppure le materie devolute dallo Stato sono già di competenza regionale in numerosi altri Paesi europei. Non c’è qualche esagerazione, forse dovuta anche alla campagna elettorale in corso?

“Nessuna esagerazione. L’Italia e’ il Paese di Arlecchino. Le regioni italiane sono artificiali e, nella loro maggioranza, incapaci di autogoverno. Gli italiani, elettori, politici, studiosi, non sono affatto federalisti. Siamo quasi tutti, nel migliore dei casi, ‘municipalisti’. Bisogna abolire le regioni e aumentare i poteri dei comuni opportunamente incoraggiati ad accorparsi.”

Abolire le regioni...?

“Esattamente. Istituzioni che potevano servire 35 anni fa o, come avrebbe voluto la Costituzione italiana, nel 1948. Non sono mai decollate e sono oggi, anche nel quadro dell’Unione Europea, e tenendo conto di tutte le opportunità dell’*e-governance*, ovvero dei sistemi elettronici, decisamente obsolete. Sarebbe un bel risparmio di denaro, di tempi, di burocrazia e, anche, lo dirò con chiarezza, una bella riduzione del peso reale della partitocrazia.”

Cosa ne pensa del ritorno al sistema elettorale proporzionale?

“Pessima idea. Pessima soluzione. Pessime conseguenze, come abbiamo già visto nella formazione delle liste delle candidature. Ci manca soltanto un qualche inconveniente al momento dell’attribuzione dei premi di maggioranza nelle singole regioni!”

...e dell'abolizione delle preferenze?

“Le liste bloccate, senza preferenze, sono accettabili quando le circoscrizioni sono, come in Spagna, piccole: da tre a sette deputati da eleggere. Niente preferenze e collegi uninominali: questa era e rimane la ricetta più appropriata.”

Eppure, sul Corriere della Sera dello scorso 5 marzo, lei critica, con riferimento soprattutto alla sinistra, il metodo di scelta dei candidati che premierebbe la fedeltà politica assoluta anziché la competenza. Non è quindi meglio lasciare agli elettori la scelta fra una rosa di candidati?

“Certo che è meglio lasciare agli elettori la scelta dei candidati. Il metodo c'è. Il centro-sinistra lo ha sperimentato in più occasioni: Regione Puglia, Città' di Trieste, Candidato premier, Regione Sicilia, Città' di Milano. Il metodo si chiama primarie. Poi, i partitocrati del centro-sinistra hanno deciso che al Parlamento preferiscono avere una ampia pattuglia di fedelissimi conformisti e quindi se li vogliono scegliere loro uno per uno. *Et voila'*: l'esito preliminare è sotto gli occhi di tutti quelli che vogliono vedere. Pensi che Prodi ha risposto alla lettera inviata all'inizio del dicembre 2005 dal Comitato nazionale promotore delle primarie, debitamente accompagnata da un dettagliato regolamento per la scelta dei candidati al Parlamento, all'inizio del marzo 2006 quando i giochi erano tutti fatti, malfatti, misfatti. *No comment*, non perché non ho parole, ma perché sarebbero parole sprecate.”

Qual è secondo lei la riforma di cui l'Italia avrebbe più bisogno?

“A questa domanda non c'è un'unica risposta, vale a dire che una sola riforma non sarebbe sufficiente. Prendo una scorciatoia e la argomento. L'Italia della Prima Repubblica (che, nel bene, che è stato molto, e nel male, che, in particolare, nel periodo del pentapartito è stato tanto ed evidente) è ancora qui con noi. E' il sistema politico e costituzionale più simile alla Quarta Repubblica Francese (che è crollata nel 1958, mentre l'Italia è quasi crollata nel 1992-93). La Quinta Repubblica francese è uno straordinario esempio di assetto istituzionale, elettorale, partitico originale e modernizzante. Imitando la maggioranza dei meccanismi e delle strutture della Quinta Repubblica, anche l'Italia diventerebbe moderna dal punto di vista istituzionale, dinamica, efficiente.”

Innovando rispetto al passato, gli schieramenti politici si presentano agli elettori con un programma. Come giudica questa novità che, peraltro, investe in pieno anche la capacità della pubblica amministrazione di portarlo avanti?

“Temo che non sia una grande innovazione perché poi, nella pratica, partiti e schieramenti non ragionano e non agiscono sul lungo periodo, ma fanno fronte a una serie di emergenze, vere e procure. Non sanno e non vogliono programmare con coesione e con impegno.”

Professore, per concludere, chi ha veramente il potere oggi in Italia? Le segreterie dei partiti, i sindacati, l'industria, i detentori dei mezzi di comunicazione, la chiesa cattolica... ?

“Il potere politico continua a essere nelle mani delle segreterie dei partiti, in particolare il potere negativo: impedire di fare (che è quello che, in misura minore, detengono anche i sindacati). I cardinali italiani hanno un po' di potere, che esercitano male. La televisione è un potere subalterno, grazie alla subalternità politica e culturale di molti giornalisti. Gli industriali non riescono e forse non vogliono farsi classe dirigente. E gli intellettuali sono conformisti e arrivisti...”

Grazie, Professore.

Gianfranco Pasquino, torinese, si è laureato in Scienza Politica all'Università di Torino con Norberto Bobbio e si è specializzato in Politica Comparata con Giovanni Sartori all'Università di Firenze. Dal 1975 è professore ordinario di Scienza Politica nell'Università di Bologna. Insegna anche al *Bologna Center* della *John Hopkin's University*. È autore di numerosi volumi il più

recente dei quali è *Sistemi politici comparati* (Bononia University Press 2004). Ha curato *Capi di governo* (Il Mulino 2005) e, insieme a Bobbio e Nicola Matteucci, è condirettore del *Dizionario di Politica* (UTET 2004). Socio nazionale dell'Accademia dei Lincei, ha ricevuto due lauree *ad honorem*. E' stato Senatore della Sinistra Indipendente e dei Progressisti.

La sfida sui valori di Antonio Corona

Più di un commentatore osserva che, forse, quella attualmente in corso è la peggiore campagna elettorale degli ultimi decenni, per l'ampio spazio riservato alla polemica spicciola e alle reciproche accuse e delegittimazione, a fronte di quello decisamente esiguo dedicato alla proposizione e illustrazione dei programmi e delle cose da fare e dei conseguenti impegni da assumere con gli elettori.

Probabilmente è vero, ma è difficile dire se potrebbe essere altrimenti.

Su più di un tema, infatti, le posizioni delle forze in campo, al netto di quelle delle formazioni radicali, appaiono sostanzialmente coincidenti su non pochi temi, seppure con sfumature, accenti e approcci diversi. Su questioni specifiche (tra le altre, su una tassazione delle rendite finanziarie diversa da quella attuale), paradossalmente, risulta talvolta più agevole riscontrare identità di vedute tra parti di schieramento opposto, che della medesima coalizione di riferimento(!). Lo stesso e tanto atteso confronto Prodi-Berlusconi, al di là delle prevedibili schermaglie, non ha fugato siffatta percezione.

Emblematica è la questione dell'Iraq. Argomento fino a ieri foriero di continua tensione - forse più apparente che reale... - tra maggioranza e opposizione, viene oggi relegato nelle retrovie del dibattito, anche per l'analogia delle posizioni assunte dai diversi schieramenti politici ("via le truppe italiane, di massima entro la fine del 2006, secondo modalità concordate con il governo di quel Paese e gli alleati sul campo"), se si esclude la sinistra radicale.

Per fare qualche ulteriore esempio, si pensi alle recentissime dichiarazioni del *leader* della Margherita sulla "legge Biagi", eventualmente soltanto da migliorare, o (al netto delle successive rettifiche e precisazioni...) sulla riforma dell'ordinamento giudiziario operata dal centro-destra, cui mettere mano - anche qui eventualmente - soltanto dopo averne valutato gli effetti concreti; all'economia, con entrambi gli schieramenti convinti della necessità di alleggerire la pressione fiscale generale e sulle attività di impresa; persino alla scuola, dove probabilmente solamente ai più avveduti è consentito comprendere, al di là degli *slogan* urlati, quali siano i reali motivi del contendere, sempre che ci siano, sulla "riforma Moratti".

Probabilmente ciò deriva dalla circostanza che l'essere membri di una società e di un sistema globalizzati, rende obbligate gran parte delle scelte e delle decisioni, che vengono di fatto dettate da regole che sfuggono al condizionamento e alle autonome volontà dei governi nazionali. Si potrà pure essere di destra o di sinistra, ma se il sistema economico di cui si fa parte è informato al libero mercato, occorrerà comunque rispettarne le dinamiche fondamentali. Non sorprende allora che il laburista Blair venga definito l'*erede* della conservatrice Margaret Thatcher, la "Dama di ferro", come pure la sostanziale facilità con cui in Germania è nata la *Grosse Koalition* tra le due opposte coalizioni elettorali.

A ben vedere, d'altra parte, nel nostro Paese la vera questione delle tornate elettorali degli ultimi dodici anni non è stata e non è la sfida tra centro-destra e centro-sinistra, bensì quella tra "berlusconismo" e "anti-berlusconismo", come anche i motivi della stessa "scelta" a favore de l'Unione del direttore del *Corriere della Sera* parrebbero ulteriormente confermare. Non sembra dunque irragionevole sostenere che è la presenza sullo scenario politico dell'attuale Presidente del

Consiglio a dettare, ormai da anni, equilibri e schieramenti e che solamente il suo venir meno ne determinerà il significativo mutamento.

Il vero, effettivo elemento di novità della dialettica politica in corso, in grado di apportare in prospettiva profonde trasformazioni, è piuttosto costituito dallo scontro tra i valori “laici” e quelli della “società tradizionale”.

E’ qui, probabilmente, che si giocano presente e futuro della società italiana: l’hanno compreso, da una parte, la “Rosa nel pugno”; dall’altra, il Presidente del Senato Pera, che si è fatto promotore di una apposita iniziativa politica. E’ in tale ottica che pare possano tra l’altro comprendersi le profonde ragioni dei continui attacchi alle asserite ingerenze della Chiesa cattolica - punto di riferimento della “tradizione” e della società a essa legata - nelle vicende italiane.

Difficilmente la sinistra canonicamente intesa - che nei valori tradizionali non si riconosce e anzi intende superarli (si pensi alla compattezza mostrata nel *referendum* sulla fecondazione medicalmente assistita e, oggi, a favore dei *pacs*) - potrà reclamare il proprio “diritto” a governare il nostro Paese, senza addivenire a indispensabili mediazioni con almeno una parte delle forze centriste dell’Unione: a meno che non cambi prima la società. Ma questo non accadrà se non saranno prima mutati i valori fondanti cui essa si ispira.

C’è chi sostiene che le ideologie non esistano più. Ciò non sembra affatto vero, poiché l’ideologia non è altro che una visione *prescelta* della realtà: è allora ineluttabile che i valori che si richiamano alla tradizione socialista entrino irrimediabilmente in conflitto con quelli della tradizione autenticamente cattolica, che così profondamente permeano la società italiana.

Non sembra perciò un caso che Zapatero - per consolidare un potere cui è pervenuto contro tutti i pronostici della vigilia (e, non può escludersi, in conseguenza dei tragici fatti di Madrid alla vigilia del voto) – stia operando per un forte ridimensionamento dell’influenza della Chiesa cattolica in Spagna: intanto conferendo una forte accelerazione al mutamento di alcuni istituti tradizionali, quali, su tutti, famiglia e matrimonio, ora consentito anche ad appartenenti allo stesso sesso.

Per altro verso, è opinione largamente condivisa che il secondo mandato presidenziale di Bush sia in gran parte attribuibile all’avvenuta mobilitazione dell’America valorialmente più tradizionalista.

Come sottovalutare, infine, che a livello europeo i due maggiori raggruppamenti politici che si fronteggiano sono, appunto, il Partito Popolare, di ispirazione cristiana, e quello socialista?

Non saranno probabilmente le prossime elezioni quelle dove il “conflitto” laici-cattolici sarà posto in tutta evidenza, sovrastate come sono, tra le altre, dalle polemiche che stanno divampando per il coinvolgimento in vicende giudiziarie di esponenti di assoluto rilievo di alcuni dei maggiori partiti politici.

E’ al contempo ipotizzabile che, progressivamente, diventerà quello il teatro centrale di scontro tra gli schieramenti politici - in grado di terremotare e, dunque, ridefinire significativamente gli attuali equilibri e schieramenti - e che i futuri assetti del Paese dipenderanno in gran parte da come esso si risolverà.

Il libro: “Ricostruire lo Stato” di Aldo Buoncrisiano
di Stefania Caracciolo

Primo giorno del corso di formazione per l’accesso alla qualifica di Viceprefetto.

Nelle stanze troviamo una cartella bianca contenente le istruzioni per i frequentatori delle strutture della Scuola Superiore dell’Amministrazione dell’Interno, un blocchetto per gli appunti e

l'ultimo libro di Aldo Buoncristiano, recentemente pubblicato, dal titolo *Ricostruire lo Stato* (Laurus Robuffo, Roma, 2005).

Ne ho subito sfogliato alcune pagine mentre pensavo che era stato un bel gesto quello compiuto dalla nostra Amministrazione, che in tal modo intendeva anche rendere omaggio a uno dei suoi più alti dirigenti, da poco scomparso.

Incuriosita, la sera ho iniziato a leggerlo fino a notte fonda e così nei giorni a seguire.

Avevo già sentito parlare del Prefetto Buoncristiano, anche se non l'ho mai conosciuto personalmente.

Ciò che ho colto nell'immediatezza è la passione e l'entusiasmo con le quali l'autore ha portato avanti la propria attività professionale; da qui l'impressione che il libro sia stato anche un modo per rimanere ancorato all'amato lavoro, per lasciare una traccia della propria esistenza, per continuare ad essere in mezzo a noi... e devo dire che c'è riuscito pienamente.

Qui Aldo Buoncristiano ripercorre tutta la sua carriera (o, meglio, la sua vita) da quando, appena venticinquenne, aveva iniziato a lavorare alle dipendenze della Prefettura di Roma, fino ad arrivare quasi ai giorni nostri.

Dalla lettura emerge non solo uno spaccato della società italiana all'indomani della seconda guerra mondiale e nei cinquant'anni successivi, ma anche della vita politica e dei suoi cambiamenti.

Meticolosa è inoltre la descrizione del modo di agire dei superiori, dell'organizzazione del lavoro, delle modalità di approccio ai vari problemi, tra i più delicati per la vita del Paese, dell'evoluzione degli apparati burocratici, tutte cose che rendono questo volume un manuale prezioso per la nostra vita professionale e da cui è possibile trarre lezioni di grande interesse e attualità.

Ma sbaglia chi pensa di rinvenire nel testo un'asciutta e analitica descrizione di fatti.

Esso è piuttosto una testimonianza viva, palpitante, dove Aldo Buoncristiano pone domande, esprime le sue opinioni, argomenta i propri punti di vista, spesso controcorrente e al di là dei luoghi comuni, dove è possibile cogliere tutto il valore e l'importanza dell'esperienza condotta sul campo.

Riflessioni e considerazioni che lasciano intravedere non solo il Prefetto ma, soprattutto, l'uomo, la sua profonda sensibilità e la sua alta dirittura morale.

Una lettura indispensabile, dunque, e non solo per chi lavora nella pubblica amministrazione, ma per chiunque voglia conoscerla a fondo.

Se le “vignette” diventano “vigne”
di Maurizio Guaitoli

Chi ha paura dell'Islam?

Probabilmente, tutti coloro che si vedono recapitare a casa propria un “martire” imbottito di tritolo. In quel caso, non ha alcun senso, obiettivamente, parlare di un possibile, auspicato matrimonio tra Islam e Democrazia, intesa all'Occidentale (anche l'Iran, infatti, si ritiene “democratico”, in quanto, a tutti gli effetti, le elezioni sono tenute a suffragio universale!). E, poi, quel contenitore universale, denominato Islam, ha dentro un po' di tutto: la miscela va dai movimenti secolari “duri e puri”, come quelli nazionalisti del Partito *Baath* irakeno e siriano, agli ingredienti esplosivi *jihadisti* (martiri suicidi integralisti), che si ispirano a Khomeini e Al Qaeda. E in mezzo che cosa troviamo? Praticamente, la stragrande maggioranza del miliardo e mezzo di musulmani sparsi per il mondo, che desidera praticare in santa pace la propria fede, pur non rinunciando, tuttavia, ai vantaggi della modernità.

Detto questo, la protesta dilagante contro le vignette blasfeme danesi fa temere il peggio, per quanto riguarda la penetrazione delle libertà democratiche (quelle di espressione e di opinione, in particolare) nel *corpus* millenario della tradizione islamica. Certamente, qualora non vi siano altre

guerre di religione e assedi di Vienna, qualche generazione potrebbe bastare allo scopo. Del resto, Noi occidentali faremmo bene, in proposito, a riaprire i Nostri archivi storici, ricordando a Noi stessi che, appena pochi decenni fa, la democraticissima America contemplava negli ordinamenti dei suoi Stati del Sud leggi di segregazione e di discriminazione razziale, nei confronti della minoranza di colore.

Per non parlare, poi, del tempo che è trascorso dalla Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo in poi, per mettere definitivamente la parola "fine" alle pratiche scandalose della schiavitù (quanto meno, di quella "apparente" e tollerata)! Ma oggi, a quanto pare, l'Europa è tornata di nuovo a essere il "nemico n. 1" dei credenti musulmani. Eppure, fino a poco tempo fa, eravamo visti come i campioni della libertà, in quanto alcuni dei grandi Paesi europei (Francia e Germania, in particolare) avevano preso nettamente le distanze da Washington, a proposito dell'invasione dell'Iraq e del conflitto arabo-israeliano, che ha sempre visto un'America nettamente schierata dalla parte di Israele, contrapposta a un'Europa decisamente filo-palestinese. Si trattava, forse, di giocare il ruolo del poliziotto "buono" e di quello "cattivo", per cercare di tenere in piedi le due cose?

A proposito delle vignette, mi chiedo: quanti di Noi si ricordano delle "Tavole di Mosè"?

Mi pare che su una di queste compaia vergato a fuoco il comandamento "Non nominare il nome di Dio invano". Questo, per quanto riguarda la "parola". E la satira vignettistica? La escludiamo solo per il Popolo del Libro e per quelli del Vecchio e Nuovo Testamento (ebrei e cristiani), o ci facciamo entrare anche il Dio monocratico dei musulmani? Se non ricordo male, mentre i discendenti di Maometto usavano "impalare" gli infedeli, i blasfemi e gli eretici, Noi preferivamo farli arrosto nelle pubbliche piazze. In quale dei due casi, secondo Voi, le vittime soffrivano di meno? Tagliereste Voi la mano ai vignettisti danesi? Proviamo a ragionare che cosa sarebbe successo, qui da Noi, se tutto ciò fosse accaduto nel caso inverso, dove il Nostro Dio fosse stato ritratto come un terrorista da vignettisti arabi, con il sacro Triangolo imbottito di tritolo, quando ancora la Religione cattolica era "di Stato", in base al Concordato del 1929, recepito dalla Costituzione del 1948. Dice un antico proverbio: "Non fare ad altri ciò che non desideri sia fatto a Te". Vale anche e soprattutto sul piano della fede religiosa: non ho mai temuto lo "scontro di civiltà" (balla clamorosa, come si rileva da una pur superficiale lettura della Storia umana), quanto le guerre di religione.

Anche sull'iconografia utilizzata, poi, ci sarebbe molto da dire, visto che si dà abbondantemente fondo allo stereotipo dell'arabo "cattivo", allo stessissimo modo con cui i vignettisti satirici arabi dipingono i sionisti ebrei "mangiatori di bambini"! Non Vi sembra che in tutti questi casi sia tornando pericolosamente alla carica il principio "lombrosiano" della razza, ovvero della così detta "etica del disprezzo"? Esiste un secondo problema, molto più cogente: sbeffeggiando Maometto, si mettono a serio rischio le comunità cristiane ed ebraiche minoritarie che vivono nei Paesi musulmani. Un termometro, in tal senso, è rappresentato da quanto è accaduto di recente in Palestina e, precisamente, nella striscia di Gaza, dove squadre armate del *Fatah* (il partito di Arafat che ha perso le recenti elezioni legislative) si sono divertite a dare la caccia agli europei. In questo caso particolare, si sta verificando, in generale, una sorta di "rincorsa" dei movimenti laici palestinesi per recuperare terreno nei confronti degli integralisti, cavalcando ogni possibile movimento di protesta.

Paradossalmente, *Hamas* cerca di svolgere un ruolo per lui inedito di "pompieri", in quanto non può permettersi di versare benzina sul fuoco, al momento di assumere responsabilità di governo, anche se dietro il paravento di un esecutivo "tecnico". Ciliegina sulla torta: l'immane *fatwa* (editto coranico), emanata stavolta dallo sceicco Youssef Qaradawi, referente giuridico e guida spirituale dei Fratelli Musulmani, che invita a punire i blasfemi (con la pena di morte, per la precisione!). Tra l'altro, questa tendenza alla saldatura tra satrapie arabe (laiche per modo di dire) e integralisti serve ai dittatori mediorientali per rinviare *sine die* le insistenti richieste dei loro

vessatissimi cittadini per una maggiore apertura alle libertà democratiche grazie, per l'appunto, alle "demonizzazione" della democrazia, stile occidentale.

Politicamente parlando, sembrerebbe che le "vignette" diventino, per alcuni, come i loro autori (di estrema destra, ricordiamolo), delle vere e proprie "vigne": più grande è lo scandalo, più alto si profila il guadagno. *Idem*, per gli Stati mediorientali "laici" e confessionali. Prendiamo, in particolare, il caso della Siria e della Libia. Appena ieri, Assad padre aveva sterminato, nell'assoluta indifferenza dell'Occidente, decine di migliaia di Fratelli Musulmani (sorta di integralisti islamici, *ante litteram*). *Idem* per Gheddafi, che ne aveva messi migliaia in galera a vita, con un processo-farsa. Oggi, invece, grazie alle vignette del Jyllians Posten, giornale danese di destra, il figlio del "Leone" e Gheddafi, danno spazio (per pura convenienze di politica interna) alla protesta popolare, lasciando bruciare le Ambasciate occidentali. Anche qui, vale il vecchio detto di chi si inventa un nemico all'esterno, per sfuggire alle crisi interne. E il piccolo Assad di fastidi casalinghi ne vanta parecchi. Il più insidioso gli viene dalla fronda dei militari, costretti a ritirarsi dal Libano (altra "vigna", ormai appassita, per la Nomenclatura siriana!), e dai servizi segreti, messi sotto accusa dalla comunità internazionale, a seguito dell'assassinio dell'ex Premier libanese.

Però, malgrado le reazioni violente, mai condivisibili, il problema resta: come si assicura, in democrazia, il rispetto del sacro, tenendo rigidamente separati Stato e Chiesa? Se si dovesse reintrodurre il reato di blasfemia, come arginare, poi, la successiva, incontenibile spinta, da parte delle maggiori realtà confessionali, rappresentative delle tre più grandi religioni monoteiste del mondo, che chiedono unanimemente la condanna delle unioni omosessuali e dell'aborto? Qual è il confine tra il "non condivisibile" (anche se compatibile con l'esercizio delle libertà democratiche, come sostiene il Presidente Bush) e il fatto "censurabile", soggetto cioè a sanzioni, da parte dell'Autorità costituita? Certamente, va individuato un qualche serio limite, qualora un determinato esercizio di libertà garantite, come quello di satira e di opinione, superi i confini locali (e oggi non può essere che così, a causa della globalizzazione dilagante e del *metissage* urbano), generando violente proteste ai quattro angoli del mondo. Qualcuno (*Le Monde* del 9 febbraio) sostiene che basterebbe affidarsi al "buon gusto", evitando manifestazioni offensive per milioni di altri cittadini.

Probabilmente, tuttavia, i musulmani non se la prendono tanto per il Maometto con il turbante esplosivo, quanto per il "doppio standard" dell'Occidente, le cui legislazioni puniscono severamente le manifestazioni di antisemitismo, ma non quelle che irridono all'Islam.

Pur con tutti i suoi limiti, ***il commento*** desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere Times New Roman, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), a.corona@email.it oppure andreacantadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it

Vi aspettiamo.